

Vincenzo Alastra (a cura di), *Umanesimo della cura. Creatività e sentieri per il futuro*, PensaMultimedia, Lecce 2020, p. 198

DI MICAELA CASTIGLIONI\*

Il libro *Umanesimo della cura. Creatività e sentieri per il futuro*, a cura di Vincenzo Alastra, è scritto in piena pandemia da Covid 19, tanto che in alcuni saggi, il richiamo alla situazione sanitaria che stiamo ancora vivendo, non solo è esplicito, ma solleva punti di attenzione di cruciale importanza che l'emergenza sta mettendo sotto i riflettori — a più livelli, macro e micro — di tipo scientifico-culturale, politico-istituzionale, organizzativo e di pratiche di cura.

Si tratta di un libro complesso, che necessita di una lettura di certo non frettolosa, che tramite i saggi contenuti nella prima parte, di studiosi che sono portatori di sguardi disciplinari, riconducibili a matrici concettuali tra loro, anche differenti; le testimonianze dirette di professionisti della cura, dei pazienti esperti e di altre figure che, a vario titolo, si occupano di cura — collocate nella seconda parte — e la restituzione articolata di progetti e di pratiche ad orientamento umanistico, narrativo e auto-riflessivo — inserite nella terza sezione — riesce a problematizzare in modo profondo e generativo, che cosa si intenda per umanesimo della cura, andando oltre le facili e banali semplificazioni.

Di qui, la ripresa o l'introduzione di alcune parole parole-chiave, più familiari o, anche, più insolite, che non sempre saremmo portati a collegare immediatamente alla cura e all'agire di cura, se non all'interno e dall'interno di una prospettiva umanistica. La quale, spinge un autore come Gianluca Bocchi, a sviluppare — nel suo contributo — un'interessante connessione tra le dimensioni della "fragilità" e della "creatività", dentro un'ampia riflessione che, proprio a partire dal Covid 19, mette "in dialogo" la "cura", l'"emergenza" e

\* Università degli Studi di Milano Bicocca.

l'”evoluzione”, secondo il vertice del “nuovo umanesimo”, che acquista nuova e ben precisa luce nella visione epistemologica di Bocchi.

Se, “il nuovo umanesimo è a misura d'uomo senza essere antropocentrico” (Bocchi, p.53), inevitabilmente cambia la concezione dell'uma-no e della condizione che gli è ontologicamente propria, così come, il rapporto che *homo sapiens* intrattiene con la natura, e viceversa. Rapporto del quale molto probabilmente ci siamo dimenticati, offuscati come siamo, da una sorta di narcisistica onnipotenza di sé e del sé soggettivo e individuale.

Il “nuovo umanesimo”, infatti, in modo per certi versi, paradossale, “valorizza le esperienze e le possibilità della specie umana perché si basa su una comprensione delle nostre particolarità, dei nostri limiti, dei vincoli biologici e cognitivi a cui siamo sottoposti, individualmente e collettivamente. Proprio per questo indica la necessità e l'urgenza di una transizione dall'ambizione smodata, vana e dannosa del dominio della natura da parte della nostra specie alla messa in atto di una continua co-evoluzione fra uomo e natura [...]” (*ibidem*).

Da questo vertice di pensiero, sempre Gianluca Bocchi, ci ricorda come l'intera storia dell'evoluzione umana sia passata e necessariamente continui a passare — il Covid lo insegna — attraverso costanti e faticosi ri-apprendimenti e ri-adattamenti all'ambiente resi inevitabili da ostacoli, difficoltà, eventi, crisi, ecc., non eliminabili, e anzi, generatrici di sviluppo. “Alla fine, gli umani sono dilagati nel pianeta *non malgrado* il loro disadattamento originario, ma *proprio* grazie a questo disadattamento” (ivi, p. 52).

I vincoli, dentro e fuori di noi, nelle varie appartenenze della vita adulta, tra cui quella professionale, non sono destinati a rimanere vincoli, possiamo tras-formarli — se lo scegliamo — in possibilità; di certo, con fatica e impegno, nonché, con il contributo di fattori protettivi riconducibili a noi stessi e all'esterno, nel nostro caso, lo stesso contesto del lavoro di cura che, secondo la proposta di Vincenzo Alastra, va ri-pensato come “ambiente narrativo” e ri-progettato come tale. Mettendo al centro delle organizzazioni di cura la logica conoscitiva, metodologica e operativa del pensiero narrativo e auto-riflessivo così bene documentata dall'autore nella terza parte del testo, come si è già accennato, dedicata alla ricostruzione di pratiche e di progetti di ricerca e di formazione che si inseriscono in questo alveo concettuale e procedurale.

Nella grammatica della cura che recupera il significato esistenziale ed educativo che più gli è proprio, come sottolinea Luigina Mortari nel suo saggio, e che non può essere “disumana”, come afferma in tono provocatorio Alastra, una parola-chiave di centrale importanza — tanto che, essa fa parte del titolo stesso del libro — è “creatività”. Abbiamo a che fare con una parola sulla quale si sofferma in modo particolarmente raffinato Luciano Manicardi, solo apparentemente lontana dal sapere e dal linguaggio della medicina e della cura. “Creatività”, come disponibilità e capacità di “immaginare” (p. 43), di formulare punti di vista altri e ulteriori, di “stupirsi”, di aprirsi all’altro, e dunque, di “esporsi”, come professionista che è consapevole di non poter lasciare fuori dal reparto, la propria storia personale e di cura. Un professionista, che per questo motivo e altri ancora, di centrale significatività che vengono messi a tema nel testo, possiamo intendere, per dirla con Carla Corbella, come *professionista umanista* (p. 81).